Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 5 (1863)

Heft: 11

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 13.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno V. 15 Giugno 1863. N. 11.

L'EDUCATORE
DELLA
SVIZZERA ITALIANA

GIORNALE PUBBLICATO PER CURA DELLA SOCIETA' DEGLI AMICI DELL'EDUCAZIONE DEL POPOLO.

Si pubblica due volte al mese. — Prezzo d'abbonamento per un anno fr. 5: per un semestre fr. 3 per tutta la Svizzera. — Lettere affrancate.

SOMMARIO Educazione Pubblica: *I Corsi preparatori di Metodo* — Dell'Insegnamento contemporaneo della lettura e scrittura. — Pregiudizi Popolari: *Storia d'un miracolo.* — Scoperte Geografiche: *Le sorgenti del Nilo.* — Varietà: *Storia d'un uomo e d'un cappello.* — Sciarada.

Educazione Pubblica.

I Corsi Preparatori di Metodo.

Fra le scolastiche istituzioni tra noi vigenti, quella che più imperiosamente riclama non solo una radicale riforma, ma un novello impianto, si è la Scuola Magistrale, destinata a formare buoni Istitutori; senza dei quali è inutile sperare dalla primaria istruzione i bramati frutti. Il Corso bimestrale di Metodica, istituito nel 1837, ha fatto tutto quello, e più di quello che si sarebbe in diritto di aspettare da una scuola di due scarsi mesi; ed i suoi benefici effetti si mostrarono specialmente su quegli allievi, che già sufficientemente preparati, non abbisognavano che di completare e perfezionare le loro cognizioni. Ma la grande maggioranza degli aspiranti ha di bisogno ben altro che di completamento o di perfezionamento; e perciò vi vuole un Corso triennale od almeno almeno biennale per metterli in grado di assumere la carica di maestro con probabilità di buona riuscita. Noi abbiamo le cento volte replicate queste verità e nei giornali e in occasioni di feste didascaliche, perchè una lunga esperienza ce ne ha resi edotti; e spe-

ravamo che finalmente la novella Legislazione avrebbe provveduto a questo bisogno... ma fu una nuova delusione.

Nello stato attuale delle cose riputiamo quindi debito nostro di cercare in qual modo, il meno imperfetto che sia fattibile, si possa rimediare alla lamentata mancanza. La legge vigente ha cercato di provvedervi alla meglio istituendo dei Corsi Preparatori di Metodo, i quali avviassero sul cammino i futuri maestri; ma anche questi corsi peccano del difetto capitale della durata, e sappiamo quanto si possa ottenere in due mesi, anche con tutta la diligenza e lo studio immaginabili. Tuttavia è ancora il meglio che far si possa; e noi crediamo che il lod. Dipartimento di Pubb. Educazione farà aprire nel prossimo autunno i suindicati Corsi Preparatori, onde preparare sufficientemente un discreto numero di allievi per la Scuola Cantonale di Metodo dell'anno venturo; seppure per quell'epoca non si sarà giunti a stabilire il reclamato Seminario di Maestri.

Nel mentre però insistiamo per la tenuta dei Corsi preparatori, non possiamo a meno di far osservare, che in alcuni dei precedenti si era talora perduto di vista il loro scopo — sia ammettendo allievi d'ogni sorta, che nè per la loro età nè per la loro vocazione presentavano probabilità di dedicarsi al ministero dell'educazione — sia adottando un programma d'insegnamento assai poco corrispondente al fine dell' istituzione. I Corsi preparatori devono aver di mira di completare l'apprendimento delle materie d' insegnamento delle scuole elementari. Quindi perfezionamento nella lettura esatta ed a senso che è assai più difficile di quanto comunemente si pensa: quindi esercizio pratico e sicuro della calligrafia e del conteggio mentale e scritto nelle varie sue diramazioni ed applicazioni, tuttochè sempre nei limiti fissati per le scuole elementari. Ma quello che sopratutto devono curare i professori preposti alla direzione dei Corsi preparatori si è l' apprendimento e il franco esercizio della lingua italiana parlata e scritta. È questo uno dei rami in cui più comunemente si presentano deboli gli aspiranti alla Scuola di Metodo; ed è pur questa la base principale, senza di cui è impossibile che profittino delle lezioni di Pedagogia e di Metodica sì generale che speciale che vengono impartite. A questa materia adunque devono particolarmente essere applicati i Corsi

preparatori, a questa devonsi consacrare i più diuturni e continuati esercizi sia di nomenclatura, sia di declinazioni di frasi, sia di composizione progressiva; avvertendo che la semplice cognizione delle regole gramaticali non basterà mai per sè sola a procacciare un sufficiente maneggio della lingua.

Quando si sarà applicato convenientemente a questi speciali insegnamenti ed esercizi, colle opportune ed assidue correzioni, non avvanzerà probabilmente molto tempo per parlare di geografia, di storia, di geometria ecc., cose tutte eccellenti per se stesse, ma che non gioveranno allo scopo dei Corsi preparatori, quando le sopradette materie d' insegnamento non siano state solidamente apprese. E ciò diciamo non a caso; perchè ricordiamo benissimo che in alcuni dei corsi precedenti si avea anzichenò abbondato in questi rami accessori, trascurando i principali e necessari.

Se, come non dubitiamo, pel prossimo autunno verranno decretati i Corsi preparatori, noi torneremo di nuovo su questo argomento, desiderosi che da essi traggano il maggior possibile profitto i futuri maestri delle nostre scuole.

Dell' insegnamento contemporaneo di lettura e scrittura col metodo fonico.

(continuazione e fine V. num. precedente).

3. Esercizi di scrittura e lettura.

Rappresentare in iscritto (carattere inglese) le voci e le articolazioni (vocali e consonanti), le sillabe e le parole di due, tre e quattro sillabe, facendo nello stesso tempo rilevare lo scritto colla lettura, col pronunciare chiaramente le lettere, le sillabe e le parole.

Esercizio 1.°

Maestro: Ragazzi pronunziate la serie dei suoni *i, u, o, e, a*! Pel primo suono (i), scriverò un segno sulla lavagna; osservate bene: Io tiro una linea obliqua verso la destra, curva abbasso, con un punto sopra. Ecco il segno pel suono *i*. Il segno per un suono si chiama *lettera*. Scrivere è far delle lettere.

Io ho dunque scritto la lettera *i*, Cosa ho fatto? Che lettera? — A te Carlo, sei buono di scrivere la lettera *i*? — Bravo! vedi, tu sei capace di scrivere di già qualche cosa. — (Altri ragazzi provano a fare la lettera *i*). Ma sentite, ragazzi, nella scuola non si

deve imparare soltanto a scrivere, ma anche a leggere. È vero, tutti vogliono imparare a leggere? — Ecco io scrivo ancora la lettera *i*. Cosa rappresenta il segno che ho scritto adesso? — Bravi! il suono *i*. Dunque quando io vi segnerò questa lettera, voi la pronuncierete chiaramente, ed in tal maniera voi avrete letto il segno o la lettera scritta. *Leggere* vuol dire dunque pronunciare i segni scritti.

Con tal metodo procederà il maestro ad insegnare a scrivere i segni alfabetici per imitazione, seguendo sempre gradatamente dal più facile al meno facile, ed attenendosi all' ordine spiegato nella pronuncia (*i*, *u*, *o*, *e*, *a*).

Il metodo contemporaneo di scrittura e di lettura offre il gran vantaggio che, questi due rami, camminando pari passo, si aiutano maravigliosamente a vicenda. Il fanciullo ode la voce o semplice o articolata dalla bocca del maestro, ei la ripete, ne vede la lettera rappresentativa sul cartellone, la vede quasi nascere dalla mano del maestro sulla tavola nera, la riproduce più volte egli stesso colla propria mano sulla lavagnetta: per tal modo potrà il fanciullo associare la forma di quel carattere alla voce od all'articolazione, di cui esso carattere è segno. Ognuno vede quanto scambievolmente si agevolano questi due esercizii, se procedono paralleli. Sappiamo che alcuni vorrebbero aboliti questi esercizii sulla lavagnetta di ardesia, perchè avvezzan la mano a calcar troppo la penna come già si calcava la matita, togliendole così la leggerezza e sveltezza necessaria ad un grazioso e spedito scrivere. Ma noi non temiamo l'accennato inconveniente, e quando pure nascesse, giudichiamo non doversene tener troppo gran conto in vista del grande sciupio di carta che fanno i fanciullini nei primi loro saggi e scombicchieramenti, cosa da aversi in pensiero, specialmente per le scuole frequentate da fanciulli di non agiate famiglie. Ed aggiungo ancora che non è certo meno agevole pel fanciullo l'avvezzarsi a calcar troppo la penna col metodo delle aste, e di ciò è facile a persuadersi chi assista anche solo per un'ora alla lezione di calligrafia o piuttosto di scrittura di una classe primaria elementare. E supponendo poi che gli esercizii sulla lavagnetta dessero pur anche alla mano troppa attitudine da calcar la penna, noi riteniamo che l' utilità che da tali esercizii sulle lavagnette

deriva, sia di troppo maggior importanza che non il tener conto di sì lieve inconveniente, essendosi ancora in tempo a rimediarvi più tardi, appartenendo veramente alla calligrafia propriamente detta l'insegnare a chi già conosce la scrittura, la leggerezza, la speditezza e la grazia della medesima.

Esercizio 2.°

Ragazzi, pronunciate la serie delle sillabe con *t* (*it*, *ut*, *ot*, *et*, *at*). — Come si chiama il primo suono? Tutti sanno scrivere il segno per la voce *i*. — Cosa volete ora imparare? —

— Il segno pel *t*. —

— Osservate, ragazzi, una linea obliqua a destra, curva abbasso, con una lineetta a traverso? —

— Chi sa scrivere la lettera *t*? —

— A te, Pietro, scrivi la sillaba *ut*.

— Carlo, la sillaba *ot*. — Angelo, la sillaba *et*, — Federico, la sillaba *at*. — Per esercizio il maestro scrive la serie delle sillabe con *t* sulla lavagna e la fa leggere alternando la serie, cominciando cioè ora con *ut* ora con un'altra voce. Rivolgendosi ad un bambino che sta un po' distante da lui.

— A te, Felice, pronuncia il primo suono della sillaba *it*. Adesso il secondo. E vero, si sente meglio il primo del secondo? E poi se Felice sedesse in fondo della stanza, si stenterebbe a sentire il suono *t*. Vedete questa lettera non ha soltanto un suono, ma anche un nome che si sente chiaro per tutta la stanza: *i*. Ogni volta dunque che io vi additerò questa lettera, dovete pronunciare il suo suono, e quando vi domanderò come essa si chiama, me ne direte il suono (*ti*) (1).

Nel modo suindicato si procederà colle consonanti *l*, *r*, *v*, *n*, *m*, *t*. *d*, *b*, *s*, *f*, *z*.

Si intende da sè che non si insegnano tutte le serie senza posa e ripetizioni. Quando gli allievi conoscano le consonanti per tre o quattro serie di sillabe, si fanno frequenti ripetizioni: *a*) nel semplice trascriverle, *b*) nello scriverle sotto dettatura, *c*) nel leggerle. Per gli esercizii *a*) e *c*) tornano molto acconci i cartelloni.

(1) Vediamo da questo solo esempio, che per quanto l'Autore voglia scostarsi dal metodo sillabico, pure quando vuol rendere sensibili i suoni non può a meno di pronunciare una vera sillaba.

Queste sono il primo e miglior libro su cui possano istruirsi i fanciulletti. Il materiale di essi deve essere scritto a *mano* (carattere inglese), cioè in caratteri grandi abbastanza per essere veduti a qualunque distanza della sala.

Esercizio 3.°

Parole composte con sillabe di due lettere.

Maestro. Ragazzi, finora avete scritto e letto delle sillabe di due lettere. Adesso vi insegnerò a scrivere delle parole. State attenti! Io pronuncio la parola *pera*. Quante sillabe ha questa parola? — Due. — Qual' è la prima? — Qual' è la seconda? — Di quanti suoni consta la prima sillaba? — Qual' è il primo suono? — Qual' è il secondo? — Quante sillabe ha dunque la parola *pera*? — Quanti suoni? — A te, Giacomo, scrivi la lettera pel primo suono (*p*), la lettera pel secondo suono (*e*). A te Pietro, scrivi la lettera pel terzo suono (*r*) e quella pel quarto suono (*a*). A te Battista! Scrivi tu pure tutte queste lettere, unendole ben bene insieme. Vedi, così hai scritto la parola *pera*. Leggila ad alta voce. Guardate, Battista è capace di scrivere e di leggere una parola. Chi vuol bene provarlo? — Ebbene, vieni, Giuseppe, a scrivere la parola *ira* (si analizza e si scrive sulla lavagna).

In questo modo vengono parlate, analizzate, scritte e lette le parole del 4.° e 5.° cartellone.

Esercizio 4.°

Maestro. Ora abbiamo da scrivere e leggere parole più lunghe, poichè siete di già pratici nel leggere quelle di due sillabe. Sentite io pronuncio la parola *a va ro*. Quante sillabe avete contato? — Qual' è la prima? — La seconda? — La terza? — È dunque una parola trisillaba. — Si analizzino, scrivano e leggano le parole del cartellone 6.° (Seguano indi parole di quattro sillabe *li mo na ta, ca pi to lo*, ecc.).

Siccome tutti questi esercizii hanno per iscopo l'abilità *materiale* di leggere lettere, sillabe e parole, il volere spiegare ogni parola, sarebbe un esercizio intempestivo e quasi un perditempo. La così detta nomenclatura si comincia più tardi quando cioè le prime difficoltà dello scrivere e del leggere saranno superate, cioè nel secondo semestre, come accennammo nel primo nostro articolo.

Esercizio 5.°

SILLABE COMPOSTE DI TRE ELEMENTI.

Maestro. State attenti! eccovi una sillaba di più di due suoni: *M..a..r.* Quanti suoni vi sono? — Il primo? — Il secondo? — Il terzo? — (Sono da analizzare, scrivere e leggere le sillabe del 8.° cartellone, poi parole ove entrano sillabe di due o tre lettere; *car ne, ver de, pun ta, vol to,* ecc.).

Esercizio 6.°

FORMAZIONE DELLE LETTERE MAJUSCOLE.

Simultaneamente ai precedenti esercizii si insegnano le forme principali onde sono fatte le lettere maiuscole, indi l'alfabeto maiuscolo stesso, in questa serie:

U, V, C, O, Q, G, E, A, N, M, I, H, P, B, R, D, S, T, F, L, Z.

Esercizio 7.°

PASSAGGIO ALLA LETTURA DELLO STAMPATO.

Il passaggio dalla lettura del manoscritto a quella dello stampato si fa a poco a poco nel mòdo seguente:

Sopra un cartellone (XII) si trovano messe insieme le lettere da scrittura e lettere da stampa. Le lettere che hanno lo stesso suono vengono confrontate, indi il maestro appende accanto a questo cartellone un altro con *sillabe* da stampa, le quali sono da copiarsi dagli alunni con caratteri *inglesi,* il che non riuscirà difficile attesa la somiglianza del manoscritto collo stampato.

Raggiunto questo scopo, il maestro darà in mano ai ragazzi il primo libretto (primo insegnamento di scrittura e lettura di pagine 48.

Non potemmo che accennare brevemente la gradazione dei primi esercizii rimandando quelli che desiderassero maggiori schiarimenti in proposito ai seguenti nostri scritti:

Primo. *Insegnamento contemporaneo di scrittura e lettura col metodo fonico* pag. 48.

2.° *Manuale di Pedagogia,* tom II, fascicolo I, pagine 100.

3°. Sedici Cartelloni pel primo insegnamento della scrittura e lettura.

E. WILD.

Pregiudizi Popolari.

Storia d'un Miracolo.

In una piacevolissima novella di messer Boccaccio si racconta la punizione toccata a un certo Stecchi, per aver voluto, a dispetto

dei santi, operare sopra sè stesso il miracolo della guarigione d'una malattia immaginaria. Questa novella ci tornò subito alla mente quando leggemmo su pei giornali lo strepitoso miracolo dell'Arcivescovo di Capua, morto non sono molti giorni. Egli se ne stava disteso e stecchito nel suo cataletto nella pubblica mostra del palazzo arcivescovile, dove i devoti e le bacchettone correvano in folla per vedere un'ultima volta il volto venerando del vecchio prelato. Si sentiva quella povera gente piangere e singhiozzare, e gli uni e gli altri rammemorare le austere virtù e la vita intemerata del defunto. Il quale, rimasto duro per un pezzo, come si capisce facilmente, alle postume lodi dei suoi fedelissimi diocesani, parve a un tratto che si commovesse come persona viva, giacchè la bara dove l'avevano messo dette un leggerissimo crollo. Un grido di religioso terrore uscì dalle bocche di tutti; e gli occhi di tutti si rivolsero con ansia infinita verso il mitrato cadavere. Di lì a pochi momenti (oh inaudita maraviglia!) il braccio destro dell'arcivescovo si alzò verso la turba come per trinciare una benedizione, e la testa lentamente volgendosi, accompagnava il movimento della mano. Allora l'entusiasmo degli astanti non ebbe più limiti, quantunque si potesse supporre che l'entusiasmo fosse rinfocolato da un po' di paura; e lavorando di gomitate, di urtoni e di spinte, corsero a rotta di collo per le scale, nel cortile, sulla via, e sparpagliandosi per la città con le mani levate in aria, gridarono a squarcia gola: *miracolo! miracolo! È risuscitato l'arcivescovo!* V'ha chi dice che uno zelante devoto corse difilato all'uffizio del telegrafo, e mandò a Sua Santità un dispaccio dove gli narrò la lietissima novella in brevi e commoventi parole. Ma intanto nella sala arcivescovile la scena s'era improvvisamente mutata. Fra la gente accorsa, come abbiamo detto, a dar l'ultimo vale all'arcivescovo, spinti dalla curiosità, si trovavan alcuni bersaglieri dell'esercito, i quali, perchè non s'erano lasciati chiappar dall'entusiasmo, e molto meno dalla paura, rimasero imperterriti al loro posto, decisi di assistere fino in fondo al miracolo. E siccome pare che a loro garbassero molto le dottrine di San Tommaso che voleva mettere il naso e le mani dappertutto, così sfollata la sala, si avvicinarono bel bello al catafalco, e uno di loro fermata in aria la mano arcivescovile che si arrampinava ancora a far dei crocioni, prese la ricca coltre per un

lembo, e la tirò giù scoprendo il cadavere. Oh maraviglia maggiore. Un farabutto d'uomo, vivo e verde come siamo noi, nascondendosi fra le gambe del prelato, cercava di sgattaiolarsela senza esser veduto, sgusciando da un lato di quella non troppo comoda lettiera, dove si divertiva a giocare di pantomima con la mano e la testa del povero defunto, che non pensava neanche per ombra a far miracoli. Ma il bravo bersagliere, afferrato per un braccio il valentuomo, e tiratolo fuori fra le risa sgangherate dei compagni, gli affibbiò due o tre calci per di dietro, che furono un vero miracolo di precisione e di esattezza; poi lo consegnarono all'autorità governativa, nel mentre il popolo, saputa come stava la cosa, voleva rifarsela col mal capitato imbroglione.

Noi siamo schiettamente cristiani e ai dommi di religione chiniamo riverenti la testa. Ma dopo la graziosa avventura dell'arcivescovo di Capua, non possiamo fare a meno di domandarci una cosa: se cioè, dato il caso che ad ogni miracolo intervenuto nei diciannove secoli dell'èra cristiana fosse stato sempre presente un paio almeno di bersaglieri, la lunga filastrocca di tanti prodigii registrati nelle curiali tabelle non verrebbe ad assottigliarsi maravigliosamente? Ma siccome su quel che è stato non torna conto di ritornare, così ci contenteremo di raccomandare ai trafficatori della povera bottega di smettere oramai da questa loro strategia che non può attecchire, e con la quale, invece di favorire la causa della vera religione non fanno altro che spingere le moltitudini alla incredulità e alla indifferenza. *Lett. Ser.*

Le Sorgenti del Nilo.

L'illustre viaggiatore veneto, Giovanni Miani, celebre per le sue scoperte geografiche, indirizza da Vienna, la seguente lettera, che ci facciamo un dovere di pubblicare, nella speranza che l'impresa della scoperta delle sorgenti del Nilo, avviata da un italiano, possa esser parimenti da esso compiuta, senzachè sia nostra intenzione di togliere il merito o denigrare la fama dei signori Speke e Grant, se veramente potranno questi provare col fatto esser essi giunti, contrariamente a quanto sostiene il nostro Miani, alle misteriose origini del Nilo Bianco.

Ecco impertanto la lettera del Miani, della quale lasciamo tutta la responsabilità al dotto e celebre scrivente:

All'onorevole signor Roderick Muschison, presidente della Società Geografica *in Londra.*

Signore,

Lessi con sommo piacere la notizia del felice passaggio dell'equatore, eseguito dai signori Speke e Grant, ma mi vedo astretto a togliere codesti signori dalla beata illusione in cui caddero, quando credessero, in buona fede, aver fatta la grande scoperta delle sorgenti del Nilo.

Io aveva già pubblicato per le stampe in Italia, e fu ripetuto dalla *Gazzetta di Venezia* del 21 luglio 1862, che quando i signori Speke e Grant, sarebbero tornati al lago Nyanga dal quale credono che scaturiscano le sorgenti del Nilo, troverannosi deviati dal loro scopo e lontani dal luogo ch'essi cercano un 300 miglia comuni, cioè quattro gradi geografici.

Allora non si fe' gran caso delle mie parole. Eppure elleno si trovano adesso pienamente confermate. Ognun se ne persuaderà agevolmente se si compiace tener dietro a quanto sto per accennar brevemente.

Nella mia grande carta geografica, pubblicata a Parigi nel 1858, scrissi aver io progettato di andare a scoprire le origini del Nilo risalendo la riviera del Zanguebar.

Pensai dappoi che sarebbe riuscito migliore spediente il rimontare la grande arteria. I viaggiatori inglesi furono condotti in errore dalla medesima idea.

Prego V. S. a dare un'occhiata alla mia piccola carta geografica, ristampata dal signor Maltebrun nel 1861, e vedrà che, se i signori Speke e Grant l'avessero posseduta, non avrebbero preso un lontano affluente per il vero Nilo.

Gli Arabi dissero a codesti viaggiatori che al nord del lago di Nyanga *esce la madre del Nilo.* Eglino lo hanno creduto, e secoloro conducono ora in errore involontariamente tutto il mondo sapiente.

Ella sa che il lago di Nyanga è posto fra il 29.° e il 30°. di longitudine, meridiano di Parigi, ed i viaggiatori costeggiando la riviera che da esso esce al nord, la seguirono sino al secondo grado, e poi la lasciarono, perchè girava all'ovest.

Sapendo i signori Speke e Grant che Condokoro era nella stessa

longitudine del lago, scesero diritto, lasciando il vero Nilo al loro est, e lo videro solo al 4.° grado, alla stazione di Debono, mentre io, nel 1860, lo vidi al 2.° grado.

Al 4.° grado (laterale di Makedo) io rimontai la grande arteria che corre navigabile dal S. E. In fondo vedevo grandi monti: non potevo dunque sbagliare.

La scorta infedele mi abbandonò. Ritornai a Condokoro. Ripartii il 15 marzo costeggiando il Karé, fiume dei Bori. Dopo varj giorni, trovai una catena detta *Guiri*, contro cui scorre il fiume. La percorsi tutta all' est, per 150 miglia comuni (2 gradi).

La direzione del fiume era S. E. a N. O. — A Laboré presi un interprete perchè s'entrava nella tribù degli Accidi che parla una lingua differente da quella di Bori.

Passato il 3.° grado, sotto il paese di Odiqué, scopersi un fiume che si chiama Acioa. Esso viene dall' est e si getta nel Nilo.

Valicai le imponenti cateratte di Merì e giunsi a Galuffi il 28 marzo.

Qui la catena dei Guiri finisce, e vidi scendere il Nilo, navigabile dall' ovest

Ero al 2.° grado di latitudine e 3.° di lungitudine. Incisi il mio nome sul tronco d' un tamarindo rimpetto al fiume che ivi si chiama *Merì*.

Convocai i vecchi di Galuffi e li interrogai sulle origini del loro fiume, e mi dissero: Esse sono a *Potico*, ultimo nostro paese limitrofo ai *Galla*, e colà esse si chiamano *Ainé*. Aggiunsero che il Merì girava alla parte opposta donde vedeasi scendere, e che andando diritto al sole, avrei trovato, come trovai, 12 paesi notati nella mia carta. Occupai 15 giorni a percorrerli, e costeggiai il fiume per una luna. Nel ritorno, distrussi colla mia gente la città di Madì e vi feci eleggere un nuovo re. Le spoglie dei vinti sono nella mia collezione a Venezia. Queste indicazioni saran verificate.

Codesto viaggio, il quale mi condusse alla vigilia di tanta scoperta, fu intrapreso sotto gli auspicj di S. M. Napoleone III e di una società.

Dichiaro intanto che la riviera scoperta dai signori Speke e Grant non è il vero Nilo, ma bensì un lontano affluente, conosciuto da molti anni sino al lago Tome (2.° grado) ove essi lo lasciarono.

Questo fiume si chiama *Giei:* passa per *Jambera* (a 8 giorni all'ovest di Condokoro, traversa i Ròl ed ha foce nel Bahas-el-Gazàs.

Finchè un viaggiatore non fisserà il punto da me veduto e non smentirà o verificherà i fatti qui brevemente narrati, posso francamente e con giusto orgoglio asserire essere io il solo viaggiatore verso le sorgenti del Nilo, il quale possa con autorità parlare di tal fiume sino al 2.° grado nord.

Le risultanze del mio viaggio nel 1860 furono tali che Saib bascià conferimmi un firmano per andare alla scoperta delle origini sotto i suoi auspicj.

Ma egli morì, ed ora sto intento ad organizzare una definitiva spedizione, a cui invoco e spero auspice qualche grande potenza e forse lo stesso Ismail, a cui sta tanto a cuore la scoperta e il quale vorrà, me ne lusingo, accordarmi quei favori e quelle facilitazioni di cui mi onorò il suo predecessore.

Io pubblicherò, signore, una diffusa descrizione del mio viaggio, colla mia carta del 1860. La mia opera come le mie fatiche, sarà dedicata alla mia Venezia. Intanto la prego, o signore, ad aver la bontà di comunicare questa mia dichiarazione e protesta alla prima adunanza della società da lei presieduta, e mi conceda di dirmi con stima di lei *Affezionatissimo*

G Miani

Varietà.

Storia d'un Uomo e d'un Cappello.

Uomo nato da donna, vivente per breve stagione sopra la terra, è ricolmo di molte sventure.

La Bibbia.

Negatemi quel che volete, ponete in dubbio tutto ciò che vi dico, ma per carità assicuratevi che al mondo ci son certi esseri predestinati, a cui tutto va alla rovescia. Io non sono fatalista, come ben potreste supporre da quanto ho detto, ma credo però che un uomo, a cui il cervello traballa talvolta per molti contrarii accidenti, che in lui concorrono, quasi raggi luminosi nel fuoco della lente, imbestialisca, e in tale stato ridotto sia egli solo cagione di ogni malanno che il colga, sempre pronto però ad attri-

buire tutta la causa a diversa ragione. Quel che segue non è che la conferma di questo principio, un po' trascendentale se volete, ma pure giusto nella sua generalità. L'uomo da sè solo si forma il proprio destino.

Io ho ritrovato tempo fa a Milano un tale, con cui feci conoscenza alcuni anni or sono al Ristoratore di una piccola città di Toscana in un modo alquanto singolare. Quell'uomo io rimarcai per la circostanza che ognuno de' suoi desiderii, anche il più innocente, gli andava fallito. Ordinava a modo d'esempio al cameriere una vivanda prediletta, e n'avea la risposta — terminata in questo momento. Il dì susseguente mentre discorre col suo vicino, un fido gatto gli porta via di volo il più bel boccone dal piatto. Nel terzo giorno, alcuni ragazzacci si divertono nel cortile della locanda a gettar sassi all'aria... puff... ne entra uno per la finestra... lo colpisce alla testa... da lì cadde nel bel mezzo della tavola... rompe la navetta della minestra, e la broda calda calda gli piove giù per le coscie, e lo insudicia e lo scotta. Mi vennero in mente allora due detestabili versi, che avea sentiti ancora nei bei tempi in cui studiava retorica:

»Dolore diviso
»Minore si fa,

e con tale idea, a rischio di sembrare importuno, m'accinsi a parlargli. Cominciato come al solito, con delle generalità il dialogo, lo tirai là dove io voleva, e avendogli per ultimo richiesto se tollerava con pazienza le proprie avversità, ne ebbi in risposta: « Caro signore, questa non è nuova cosa per me; e se per caso io arrivassi ad esser contento un giorno, e giungessi alla sera senza aver incontrata nessuna disgrazia... alcun contrattempo, io son certo che morrei nella notte seguente. Se mio padre m'avesse fatto apprendere l'arte del cappellaio, io per dinci ritengo per fermo che gli uomini tutti verrebbero al mondo senza testa. Posso a buon dritto chiamarmi la suola del socco di monna Fortuna, poichè fin dalla mia nascita essa non fa che calpestarmi, e credo non ci sia fatalità nel mondo ch'io non abbia provata, o che ancor mi rimanga a tollerare. Ho sollecitato degli impieghi, al di cui disimpegno io mi sentiva capace, e non mi furono conferiti, perchè aveva potenti competitori, perciò, mio caro signore, non posso

dirvi chi sono, poichè realmente io sono zero — Ho scritto commedie, ma il pubblico trovò bene di fischiarle, anzi la migliore di esse non vide nemmeno il termine del secondo atto, perchè scoppiò un incendio, durante la rappresentazione. Fui diseredato da uno zio milionario perchè lasciai fuggire un usignuolo che egli fra le altre sue bestie prediligeva. Sono stato militare, ma bastava ch'io ci fossi perchè la battaglia andasse perduta. Due anni a lungo penai con un barbaro principale qual commesso di negozio, assistito da un maghero salario... finalmente avanzo di grado... mi si avanza il soldo... e due settimane dopo il mio principale fallisce, sfuma, va in America... ed io rimango alla scoperta. Ho avuto un'amante, che possedeva qualche migliaio di scudi; da lì a due mesi dovea farsi il matrimonio, ma sul più bello l'ingrata fuggì con un pittore ed io rimasi a bocca asciutta. Mi gettai nel commercio, trafficai sui cambii, ma dove c'eran proprio le più forti ragioni per prevedere un aumento, tutto ad un tratto compariva il ribasso. La mia fatalità si estese fino alle più piccole inezie. Non ben capace di temprar bene una penna, o se a caso la coltellina è tagliente, quando son lì per aver terminato, taff, porto via netta la punta. Sarto e calzolaio non hanno mai trovata la vera misura delle mie proporzioni, e mi vestono in modo che talvolta sembrami di essere torturato, talvolta invece mi credo in un sacco. Rompo ogni giorno un bicchiere, o una finestra, e più attenzione ci metto per guardarmi, e peggio la va. Perdo ogni settimana regolarmente il mio fazzoletto da naso, od uno de' miei guanti; e se ho piena la tabacchiera, qualche indiscreto curioso per ammirare la miniatura, che ne adorna il coperchio, la lascia cadere, e la nobile polvere nicoziana si mescola colla nobile polvere del pavimento. Se vado a teatro, arrivo sempre quando non c'è più piazza da sedere — faccio un miglio di strada per vedere un amico — non è in casa. Al gioco perdo sempre, e m'è perfino avvenuto di toccar la morte col dito per l'imbecillità di un farmacista, il quale durante una malattia mi somministrò un emetico anzichè un calmante.

Volete di più? — Sentite.

Mia madre, che Dio se l'abbia in gloria, era una di quelle donne educate all'antica di cui ora si va perdendo lo stampo, e mi diceva le mille volte — Policarpo! Le più nobili parti di te

stesso sono il capo ed i piedi — tienli sempre in buono stato, perchè il mondo bada più a quello che porti sulla testa, che a quello che hai dentro, e perchè un piede pulito e ben tenuto dimostra gentilezza di carattere e finitezza d'educazione.

Sempre memore di questi avvertimenti, prima cosa di cui mi occupai, appena qui giunsi, fu quella di provvedermi di un buon cappello. Domandato all'oste qual fosse il miglior fabbricatore di cappelli, vado pe' fatti miei. Strada facendo, e osservando qua e là per iscoprire l'uomo ch'io cercava, era occupato costantemente a meditare qual forma fosse da preferirsi. Alto o basso? Con ala larga o stretta?...! E in mezzo a tali pensieri eccomi alla bottega. Entro.

— In che posso servirla?

— Vorrei un buon cappello di castore — di forma... di forma... insomma di una bella forma.

— Le nostre forme sono le migliori: quanto alla qualità poi... non c'è che dire. La può domandar al Conte C... al Marchese F... al Console Francese... al Principe Y... nostri buoni avventori, e sentirà, sentirà che elogi ne faranno. Ecco per esempio... questo è l'ultimo di trenta pezzi... della forma più moderna... Pare proprio fatto per lei.

— Proprio?....

— Certamente. E poi, osservi un poco la finezza del pelo... la tinta... negra come carbone...

— E... dico io... il prezzo?

— Oh! discretissimo — La discretezza è la nostra insegna. Ecco... mi darà 20 franchi.

— Co... co... come 20 franchi? Non ho mai portato cappelli da 20 franchi io! Dio mi guardi... sarebbe un gettare i soldi...

— Ma veda... osservi...

— Vedo tutto, osservo tutto... pur io assolutamente non vi dò più di 15 franchi.

Insomma per 15 franchi lo ebbi.

Esco dalla bottega pensando alla triste circostanza del tempo presente, allorchè mi sento chiamare, Policarpo... Policarpo! alzo gli occhi, e chi mi vedo d'innanzi?... Un uomo con cui in tempi migliori io era legato in amicizia essendo stati assieme all'Università, il quale mi abbraccia, e mi fa mille ricerche.

— Ma perdinci tu stai bene... proprio come un piovano... Veh veh... che bel cappellino!

E in così dire me lo leva dal capo.

— Peccato che non sia un pollice più alto... e l'ala qui un momento più curva... così per esempio.

E aggiungendo alle parole l'azione mi ripiega in forma di arco l'ala del mio povero cappello — che geme e stride sotto le ferree dita di colui...

— Ma va alla malora perdio! Credi tu che mi costi niente... un cappello come questo!... Va via... lasciami stare... va via...

E arrabbiato mi volto... e prendo per altra strada... Non ho fatto dieci passi che urto collo sciagurato cappello in un palo sporgente dal muro, con appesovi un lanternino per indicare che al piano superiore si fabbricava: e quasi nello stesso momento mi piomba addosso un trave, che dopo avermi schiacciato il cappello, mi ammacca con una rispettabile botta anche la povera nuca! — Ho capito, dissi fra me, bada Policarpo, che una disgrazia non vien mai sola... e raddoppio il passo per uscire dalla pericolosa circonferenza.

(La fine al prossimo numero)

Sciarada

Colla forza de' spirti animatrice
Creò il *primier* meravigliosi incanti,
E al vezzo di menzogna allettatrice
Sbramò le voglie de' traditi amanti.
Del ciel per la siderea pendice
Segna il confin dell'orbite fiammanti,
O variopinto il biondo crin di Nice
L'*altro* ristringe in circoli vaganti.
Sorride al triste ed al felice stato,
Nè ha orror della colpa il mio *totale*,
Assorta l'alma nell' idea del fato.
Poi quando la sua stella più non sale,
E sente l'ora del funereo canto,
Della pullida morte a lui non cale.

Spiegazione della Sciarada precedente **Ferro-via.**

Bellinzona, Tipolitografia di C. Colombi